



ARCHIBALD J.

CRONIN

Le chiavi del regno



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 18



ARCHIBALD J. CRONIN
LE CHIAVI DEL REGNO

Traduzione di Tullio Dobner

I LIBRI DI
ARCHIBALD J. CRONIN

e ti a a e dal il *The Keys of the Kingdom* 19
 e la egia di ta l ald a t i e
 a a la t t
 gett g a i ge e ale l t di
 e ti a a la e t i

Titolo originale
 THE KEYS OF THE KINGDOM

© 1942 by A.J. Cronin

ISBN 979-12-217-0395-5

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
 Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
 Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: luglio 2023

“E darò a te le chiavi
del regno dei cieli.”
Cristo a Pietro

IL PRINCIPIO DELLA FINE

In un tardo pomeriggio di settembre nel 1938 il vecchio padre Francis Chisholm saliva zoppicando per il sentiero che dalla chiesa di St. Columba si arrampicava fino alla sua casa in collina. Nonostante gli acciacchi lo preferiva alla meno faticosa salita di Mercat Wynd. Giunto alla porticina del suo giardino, sostò in una sorta di ingenuo trionfo a riprendere fiato, contemplando il panorama che tanto amava.

Sotto di lui si svolgeva placido il grande nastro argenteo del Tweed, macchiato dei riflessi color zafferano del tramonto autunnale. Giù per la china della sponda scozzese, a nord, ruzzolavano le case di Tweedside, tetti di tegole come una scomposta trapunta di rosa e di giallo a celare il groviglio dei vicoli acciottolati. Alti bastioni di pietra ancora difendevano questo borgo di frontiera, con i cannoni catturati durante la guerra di Crimea, ora a far da trespolo ai gabbiani alle prese con i granchi appena pescati. Alla foce, una bruma posata sul banco di sabbia appannava le linee delle reti stese ad asciugare e nel porto gli alberi dei pescherecci, dritti dritti, fragili e immobili. Nell'entroterra il crepuscolo si stava già diffondendo sui boschi bronzei e silenziosi di Derham, verso cui vide dirigersi il volo affaticato di un airone solitario. L'aria era fine e tersa, resa penetrante dal fumo di legna e dall'afrore di mele cadute, tagliente dai presagi della brina precoce.

Con un sospiro di soddisfazione padre Chisholm entrò nel giardino. In confronto al suo parco sulla Giada Verde Brillante era uno sparuto pezzetto di terra, ma grazioso, e come tutti i giardini scozzesi, produttivo, con qualche bell'albero da frutto

a sporgersi sulla macchia di colore maturo del muro di cinta. Nell'angolo a sud la spalliera di pere primaticce era colma di frutti. Il tirannico Dougal non era in vista. Padre Chisholm lanciò uno sguardo furtivo verso la finestra della cucina, staccò dal suo albero la pera più bella e se la ficcò sotto la sottana. La faccia gialla e rugosa gli si infiammò di trionfo quando riprese ad arrancare con il passo incerto per il vialetto di ghiaia, aiutandosi con il suo nuovo ombrello nei colori del tartan Chisholm, che non senza una punta di civetteria aveva rimpiazzato quello tanto amato ma ormai logoro di Paitan. E lì, davanti al portico dell'ingresso, era ferma l'automobile.

La sua faccia s'increspò lentamente. Anche se la sua memoria non era più quella di una volta e i frequenti momenti di distrazione gli causavano serio imbarazzo, ricordò subito il malumore provato nel ricevere la lettera del vecchio vescovo, che gli proponeva, o per meglio dire gli annunciava, la visita del suo segretario, monsignor Sleeth. Si affrettò per andare a ricevere il suo ospite.

Monsignor Sleeth lo aspettava in salotto, bruno, magro, distinto, e non del tutto a suo agio, la schiena rivolta al caminetto spento. Nell'ambiente così povero in cui era venuto a trovarsi, la sua impazienza giovanile si accentuava e la sua dignità ecclesiastica si sentiva offesa. Aveva cercato qualche segno di individualità, una porcellana, per esempio, o un oggetto di lacca, un souvenir orientale. Ma quell'appartamento era spoglio, indescrivibile, con i pavimenti di linoleum, sedie di crine, e la mensola del caminetto scheggiata, sulla quale, dalla coda dell'occhio critico, aveva già notato una trottola accanto a una imprecisabile raccolta di monetine. Comunque, era deciso a mostrarsi gentile. Mostrando subito un volto disteso, interruppe con un gesto aggraziato le scuse di padre Chisholm.

“La governante mi ha già mostrato la mia stanza. Spero che non vi arrecherò troppo disturbo trattenendomi qui qualche giorno. È stato davvero un pomeriggio superbo... che colori! Salendo da Tynecastle, mi pareva quasi di essere nella mia cara San Morales.” Distolse gli occhi, secondo una recitazione

studiata, spingendo lo sguardo nel riquadro di luce bigia della finestra.

Il vecchio quasi sorrise a quello stampo di padre Tarrant con tanto di etichetta del Seminario: nell'eleganza di Sleeth, nello sguardo tagliente, persino in quel tanto di rigidità delle sue narici, riconosceva un'imitazione perfetta.

“Spero che si accontenterà,” mormorò. “Tra poco mangeremo il nostro boccone serale. Mi duole di non poterle offrire un pranzo vero e proprio. Abbiamo finito così, senza accorgerci, per abituarci a prendere il tè, la sera, alla maniera scozzese!”

Sleeth, la testa per metà girata, annuì senza compromettersi. Proprio in quel momento entrò la signorina Moffat, che andò ad accostare le tende smorte di percalle e incominciò ad apparecchiare con aria furtiva. Il monsignore non poté non considerare con ironia come quella creatura neutra, che gli aveva lanciato un solo sguardo spaventato, s'intonasse bene all'ambiente. Anche se provò un certo dispetto nel vedere che la donna apparecchiava per tre, la sua presenza gli offrì l'occasione di avviare la conversazione su argomenti più generici e meno pericolosi.

Nel sedersi a tavola con padre Chisholm si mise a parlare con vanto dello speciale marmo che il vescovo aveva portato da Carrara per il transetto della nuova cattedrale di Tynecastle. Poi, spinto dal buon appetito, si servì con abbondanza di prosciutto, uova e rognone accettando per giunta una tazza di tè versato dalla teiera in peltro. Poi, mentre si imburrava un crostino bene abbrustolito, sentì il sacerdote che in tono mite gli diceva: “Certo permetterà che Andrew mangi con noi la sua zuppa. Andrew... questi è il monsignor Sleeth!”

Sleeth sollevò bruscamente la testa. Un ragazzino sui nove anni era entrato silenziosamente nella stanza e ora, dopo un attimo di titubanza impiegato a stiracchiarsi il maglione azzurro con un'espressione nervosa sul faccino lungo e pallido, s'infilò al suo posto, stendendo meccanicamente la mano alla brocca del latte. Quando si chinò sul suo piatto, una ciocca di capelli castani, ancora umidicci della spugna della signorina Moffat,

gli ricadde sulla brutta fronte ossuta. Gli occhi, di un azzurro intenso, contenevano un infantile presagio di qualche disgrazia imminente. Erano così preoccupati che il ragazzo non osava levarli.

Il segretario del vescovo si rilassò, riprendendo a mangiare con lentezza. Dopotutto, il momento non era opportuno. Tuttavia, di tanto in tanto il suo sguardo arrivava di nascosto fino al ragazzino.

“Così tu saresti Andrew!” La buona creanza esige che parlasse e con un po’ di benignità, possibilmente. “E vai a scuola qui?”

“Sì.”

“Vediamo un po’! Benissimo... vediamo cosa sai.” Con sufficiente benevolenza, gli rivolse qualche semplice domandina. Il ragazzo, rosso in faccia e balbuziente per l’imbarazzo, troppo confuso per riuscire a pensare con chiarezza, tradì un’ignoranza umiliante.

Il monsignor Sleeth sollevò i sopraccigli. “Terribile,” pensò. “Nient’altro che un monello di strada!”

Si servì ancora di rognone. Solo allora si accorse che mentre lui faceva onore alle abbondanti porzioni di carne che gli avevano messo davanti, gli altri due si limitavano frugalmente alla zuppa d’avena. Arrossì: questa ostentazione di ascetismo da parte del vecchio era un’affettazione intollerabile.

Forse padre Chisholm percepì il suo pensiero. Scrollò la testa: “Ho dovuto rinunciare per tanti anni a questa buona avena scozzese, che adesso non manco mai di saziarmene ogni volta che ne ho l’occasione.”

Sleeth accettò quest’osservazione in silenzio. Poco dopo, con uno sguardo frettoloso all’intorno, Andrew uscì dal suo sottomesso mutismo per chiedere il permesso di allontanarsi. Alzatosi per ringraziare, fece cadere per terra un cucchiaino con un colpo di gomito. Con un incivile scalpiccio dei duri stivali, il ragazzo guadagnò in fretta la porta.

Un’altra pausa. Poi, finito di mangiare, monsignor Sleeth si alzò con disinvoltura e riprese, senza scopo apparente, il suo

posto sulla stuoia spelacchiata davanti al caminetto. A gambe divaricate, le mani strette dietro alla schiena, contemplò senza darne mostra il suo collega più anziano, che se ne stava con l'atteggiamento curioso di chi aspetta. Buon Dio, pensò Sleeth, che pietosa immagine di prete, quel vecchio trasandato, con la sottana macchiata, la riga di sporco sul colletto, la pelle disseccata e ingiallita. Su una guancia aveva un brutto livido, come una cicatrice, che gli rovesciava la palpebra inferiore e pareva lo costringesse a tenere la testa abbassata e inclinata su un lato. Si aveva l'impressione di un collo sempre storto a fare da contrappeso alla gamba invalida e accorciata. Lo sguardo dei suoi occhi, di solito bassi, risultava per questo, nelle rare occasioni in cui li rialzava, obliquo e penetrante, in una maniera sconcertante che metteva a disagio.

Sleeth si schiarì la voce. Giudicava che fosse venuto il momento di parlar chiaro, e costringendosi a una dose più marcata di cordialità chiese: "Da quanto tempo si trova qui, padre Chisholm?"

"Da dodici mesi."

"Ah, sì. È stato un bel gesto da parte di Sua Grazia rimandarla qui al suo ritorno, nella parrocchia dov'è nato."

"Anche lui è nato qui."

Sleeth inclinò la testa in un atteggiamento garbato. "Sapevo che Sua Grazia condivide con lei il luogo natale. Vediamo un po'... Quanti anni ha, lei, padre, quasi settanta, non è vero?"

Padre Chisholm fece un cenno di assenso e con dolce orgoglio senile aggiunse: "Non sono più vecchio di Anselm Mealey."

L'espressione corrucciata di Sleeth per l'impudenza di quella osservazione si sciolse in un sorriso che era anche di compassione. "Già... Ma la vita vi ha serbato un trattamento molto diverso. Per dirla in breve," e qui il suo contegno si fece più rigido senza diventare scortese, "sia il vescovo che io siamo dell'opinione che sia venuto il momento di dare giusta ricompensa a tanti e lunghi anni di servizio fedele... insomma, pensiamo che dovrebbe ritirarsi!"

Ci fu un momento di silenzio stranito.

“Ma io non ho nessuna intenzione di ritirarmi.”

“Senta, per me si tratta di un compito penoso, dover venire qui...” e il suo sguardo discreto restò fisso al soffitto, “... a rendermi conto per poi riferire a Sua Grazia... Ma ci sono certe cose che non possono essere ignorate.”

“Quali cose?”

Sleeth fece un gesto irritato. “Sei, dieci, una dozzina di cose! Non è compito mio venire qui a enunciarle tutte le sue stramberie orientali!”

“Sono mortificato.” Negli occhi del vecchio era annidata una scintilla. “Lo sa anche lei che ho passato ben trentacinque anni in Cina.”

“L'amministrazione della sua parrocchia è in uno stato di indescrivibile confusione.”

“Ho dei debiti?”

“E come facciamo a saperlo? Da sei mesi non ci arriva niente delle sue collette trimestrali.” Sleeth aveva alzato la voce e ora era un po' più concitato nel parlare. “È tutto così... fatto così a casaccio... Per esempio, quando l'inviato di Bland ha presentato il suo conto, il mese scorso, tre sterline per le candele e così via, ebbene, lei gli ha versato l'intera somma in monetine!”

“È così che ottengo il denaro.” Padre Chisholm fissò uno sguardo pensieroso sul suo visitatore, come se gli vedesse attraverso. “In fatto di soldi mi sono sempre trovato in imbarazzo... non ne ho mai avuti, mi capisce? Ma in fondo, considera davvero il denaro così tremendamente importante?”

Il monsignore sentì che arrossiva, suo malgrado. “Ne nascono chiacchiere, padre.” Poi riprese con foga. “Ma c'è dell'altro. Certi suoi sermoni, certi consigli che dà lei... certi punti della dottrina...” Consultò un taccuino rilegato in marocchino che già teneva nella mano. “Stranezze. Pericolose, per giunta.”

“Impossibile.”

“La domenica di Pentecoste, lei ha detto ai fedeli: ‘Non crediate che il paradiso sia in cielo... ce l'avete nel palmo della mano... è dappertutto e in ogni dove.’” Sleeth girò alcune pagine esprimendo nel cipiglio la sua censura. “E di nuovo... ecco

un'osservazione incredibile che lei ha fatto durante la settimana santa: 'Non è detto che tutti gli atei vadano all'inferno. Io ne ho conosciuto uno che non ci è andato di certo. L'inferno è solo per coloro che sputano in faccia a Dio.' E poi... santo cielo! senta che atrocità: 'Cristo fu un uomo perfetto, ma Confucio aveva un senso dell'umorismo più spiccato!'” Con un gesto indignato girò un'altra pagina. “E poi c'è questo episodio incredibile: quando una delle sue parrocchiane migliori, la signora Glendenning, che, si sa, è oltremodo corpulenta, venne da lei a chiederle una guida spirituale, lei la guardò e le disse: 'Mangi di meno. Le porte del paradiso sono strette.' Perché poi dovrei continuare?” Con un gesto risoluto, monsignor Sleeth richiuse il suo taccuino bordato d'oro. “A dir poco, sembra che lei abbia perso completamente la sua autorità sulle anime.”

“Ma...” Con calma: “Io non voglio avere nessuna autorità sull'anima del prossimo.”

Il colorito di Sleeth assunse una tonalità sgradevole. Proprio non ci si vedeva in una disputa teologica con quel vecchio rimbambito e malandato.

“Resta poi la questione di questo ragazzo che lei ha così inopportunamente adottato.”

“E chi avrebbe badato a lui, se non io?”

“Le nostre suore di Ralstone. È il migliore orfanotrofio della diocesi.”

Di nuovo padre Chisholm levò quei suoi occhi sconcertanti. “A lei sarebbe piaciuto passare l'infanzia in quell'orfanotrofio?”

“Non è il caso di metterla su un piano personale, padre. Gliel'ho detto... anche con ogni benevola considerazione per le circostanze, questa situazione è estremamente irregolare e deve cessare. Inoltre...” e qui spalancò le braccia, “se lei se ne va, ci toccherà trovargli una sistemazione.”

“Sembra proprio deciso a sbarazzarsi di noi. Sarò affidato anch'io alle suore?”

“Ma no, certo che no. Lei potrà ritirarsi nella casa di riposo per i sacerdoti anziani a Clinton. Un rifugio ideale per un meritato riposo.”

Il vecchio rise: una risata vera e propria, asciutta e breve. “Avrò tutto il tempo per riposarmi quando sarò morto. Finché sono vivo, non voglio proprio finire in compagnia di una frotta di preti decrepiti. Le sembrerà strano, ma non sono mai riuscito a sopportare il clero preso in massa.”

Il sorriso di Sleeth era addolorato e nervoso. “Niente di lei mi sembra strano, padre. Mi perdoni, ma il meno che possa dire... la sua reputazione, anche prima che andasse in Cina... insomma, per tutta la vita lei è stato un tipo singolare!”

Ci fu una pausa. Con voce pacata padre Chisholm disse: “Renderò conto della mia vita a Dio.”

L'altro calò le palpebre, provando un infelice senso di indiscrezione. Forse si era spinto troppo oltre. Nonostante la sua naturale freddezza, si sforzava sempre di essere giusto, e persino comprensivo. Ebbe la buona grazia di mostrarsi imbarazzato. “Naturalmente non mi prendo certo la libertà di farle da giudice... o da inquisitore. Non si è ancora deciso nulla. È per questo che sono qui. Vedremo come si mettono le cose nei prossimi giorni.” Si avviò verso la porta. “Vado in chiesa. La prego, non si disturbi. Conosco la strada.” La sua bocca si distese in un sorriso riluttante. Uscì.

Padre Chisholm restò seduto al tavolo, immobile, con le mani a fare ombra agli occhi, come immerso in pensieri profondi. Si sentiva schiacciato dalla minaccia che si era addensata così all'improvviso sulla quiete di quel rifugio conquistato a così duro prezzo. La sua capacità di rassegnazione, già tanto provata, si ribellava. Tutt'a un tratto si sentiva svuotato, consumato, respinto da Dio e dagli uomini. Si sentì riempire il cuore di bruciante desolazione. Una cosetta così piccola, eppure così grande. Gli venne voglia di gridare forte: Mio Dio! Mio Dio! Perché mi hai abbandonato? Si alzò, appesantito, e salì le scale.

Nel suo stanzino in soffitta, sopra alla camera degli ospiti, Andrew, il ragazzo, era già a letto, addormentato. Era sdraiato su un fianco, un braccio smagrito piegato sul cuscino davanti alla faccia, come per difesa. Con gli occhi fissi sul ragazzo, padre Chisholm tirò fuori di tasca la pera e la posò sul mucchietto

di vestiti lasciati sul fondo di vimini della sedia vicino al letto. Più di così non poteva fare.

Una brezza leggera mosse le tende di mussolina. Il sacerdote si avvicinò alla finestra e le scostò. Le stelle ammiccavano nel cielo gelido. Sotto queste stelle il grande arco degli anni vissuti si ridisegnò in tutta la sua inettitudine, segnato dai suoi sforzi dappoco, informi e privi di nobiltà. Gli parve che fosse passato così poco tempo da quando era stato ragazzo anche lui, a correre e a ridere, proprio lì, a Tweedside. I suoi pensieri si tuffarono nel passato. Se mai era possibile scorgere un filo conduttore nella sua vita, il primo punto fatale risaliva certamente a quel sabato di aprile di sessant'anni prima, quando nel fulgore di una felicità senza riserve, così profonda da passare inosservata...

UNA STRANA VOCAZIONE

I

In quella mattina di primavera faceva colazione di buon'ora nella penombra della cucina piccola e accogliente, con il fuoco che gli riscaldava calze e piedi. L'odore della legna che bruciava e l'aroma delle focaccine di avena cocenti gli stimolavano l'appetito. Era felice, nonostante la pioggia, perché era domenica e la marea era buona per la pesca al salmone.

Sua madre smise il suo vigoroso rimestare e posò la zuppiera bordata d'azzurro e piena di passato di piselli tra lui e suo padre, sulla tavola. Il ragazzo si munì del suo cucchiaino di corno, lo immerse nella zuppiera e poi nella ciotola di siero di latte che aveva di fronte. Gustò sulla lingua la consistenza del passato di piselli, curato alla perfezione, senza grumi di farina mal disciolti.

Suo padre, con addosso un vecchio maglione azzurro e le calze per la pesca tutte rammendate, sedeva davanti a lui, il gran corpo curvo sul tavolo, a sorbire in silenzio la sua minestra, con movimenti lenti e silenziosi delle mani rosse. La madre fece saltare dalla piastra le ultime focacce che dispose poi ritte contro la zuppiera. Infine si mise a sedere davanti alla sua tazza di tè. Il burro giallo si fuse sulla focaccina spezzata che aveva scelto per sé. Nella piccola cucina c'erano un grande silenzio e un senso d'intimità, con le fiamme che si allungavano vispe oltre il lucido parafuoco nel focolare di terracotta. Lui aveva solo nove anni eppure stava per scendere con suo padre alla baracca.

Là tutti lo conoscevano: era il ragazzo di Alex Chisholm, ben accetto da tutti quegli uomini con i loro maglioni di lana e

stivaloni di pelle. Quando arrivava lo salutavano con un breve cenno del capo o, meglio ancora, con un amichevole silenzio. Un barlume di orgoglio oscuro e segreto gli si accendeva dentro ogni volta che usciva con loro: la grossa chiatta faceva un largo cerchio attorno al molo, nello scricchiolare degli scalmi, mentre il padre a poppa svolgeva abilmente la sciabica. Di nuovo a terra, con le cime che sfregavano contro i sassi bagnati, gli uomini si rattrappivano contro il vento, alcuni accovacciati con un pezzo di vela ingiallita sulle spalle, altri a succhiare calore da pipe di terracotta, corte e annerite. Lui stava vicino a suo padre, in disparte. Alex Chisholm era il caposquadra, vedetta delle Pescherie Tweed, alla stazione 3. Insieme, senza parlare, sferzati dal vento, stavano a sorvegliare il lontano cerchio dei sugheri che danzavano nel punto di acque increspate e sferzanti dove il fiume incontra il mare. Spesso il riverbero del sole sulle onde gli faceva girare la testa. Ma non doveva, non poteva sbattere le palpebre. Anche un solo secondo sottratto all'osservazione poteva significare la perdita di una decina di pesci, così rari di questi tempi, che nella lontana Billingsgate rendevano al mercato del pesce una buona mezza corona alla libbra. Con la sua figura imponente, il padre, la testa un po' incassata tra le spalle, il bel profilo sotto il copricapo a punta, il colore del sangue affluito agli zigomi alti, era immobile, teso, senza mai un attimo di distrazione. Ogni tanto, piacevolmente fusi nella sua coscienza con l'odore delle alghe, i lontani rintocchi dell'orologio municipale, il gracchiare dei corvi di Derham, questo senso di muto cameratismo, inumidivano gli occhi già luccicanti del ragazzo.

D'un tratto il padre mandava il grido. Per quanto ci provasse, Francis non s'accorgeva mai per primo dell'affondare di un sughero: non quel sobbalzare improvviso dovuto alle acque agitate dalla marea che talvolta lo faceva sussultare scioccamente, ma quel lento scomparire verso il fondo nel quale una lunga esperienza riconosceva lo strappo del pesce. A quel grido schioccante rispondeva l'istantaneo scalpiccio degli uomini che accorrevano all'argano della rete. L'abitudine non aveva mai tolto niente all'emozione di quel momento fatidico. Anche se riceve-

vano un buon compenso per la pesca, quegli uomini non erano affatto mossi dal profitto; la loro emozione profonda nasceva da radici lontane, ancestrali. E la rete rientrava, lenta, gocciolante, trascinandosi dietro ciuffi d'alga nel gemere delle funi contro il tamburo di legno. Un ultimo strattone, poi nella sacca gonfia della sciabica un balenare confuso, possente: salmoni!

C'era stato un sabato memorabile in cui ne avevano presi quaranta in un colpo solo. I grossi corpi luccicanti si arcuavano e lottavano schizzando fuori dalla rete, strisciando di nuovo verso il fiume sulla terra sdruciolevole. Francis si buttò in avanti insieme con gli altri, afferrando alla disperata i pesci preziosi che cercavano di scappare. Lo avevano raccolto, tutto sporco di scaglie e inzuppato fino alle ossa, con un mostro enorme imprigionato tra le braccia. Quella sera, tornando a casa, mano nella mano con suo padre, l'eco dei loro passi nel crepuscolo fumoso si era interrotto quando si erano fermati, senza una parola, da Burley in High Street a comprare un penny di conchigliette, quelle mentine che gli piacevano tanto.

La loro intesa era maggiormente rinsaldata da quelle scappatelle domenicali, quando, dopo messa, prendevano le canne e se la filavano segretamente – tanto per non urtare la sensibilità di gente più pia – scegliendo i vicoli meno battuti del paese assopito nell'ozio festivo fino alla verdeggiante vallata del Whitadder. Nella lattina, in mezzo a qualche manciata di segatura, c'erano i succulenti vermi raccolti al deposito di ossa di Mealey. Poi per tutto il giorno c'erano solo l'inebriante rumore del torrente, il profumo delle olmarie – suo padre gli indicava i gorghi più promettenti – la trota maculata di rosso che si dimenava sulla ghiaia scolorita, il padre curvo su un fuoco di ramoscelli, la fragrante e dolce bontà del pesce abbrustolito...

In altre stagioni uscivano a cercare i mirilli, le fragoline di bosco, o quei lamponi selvatici, gialli, con cui si faceva ottima marmellata. Era una gita speciale quelle volte che ci andava anche sua madre. Suo padre conosceva tutti i posti migliori e li guidava nel folto di boschi remoti, fino ai passaggi inviolati dov'erano più abbondanti i frutti gustosi.

Quando veniva la neve e la terra era stretta nella morsa dell'inverno, si intrufolavano tra gli alberi gelati delle "riserve" di Derham. Con il fiato che diventava brina davanti ai loro occhi, la pelle accapponata nel timore del fischio del custode, il cuore che batteva forte, si affrettavano a sfilare le prede dalle trappole quasi sotto le finestre della grande casa, e poi via, via verso casa, con il carniere pesante, il sorriso negli occhi, pregustando il pasticcio di coniglio. Sua madre era una gran cuoca, una donna che con il senso del risparmio, la capacità amministrativa e la maestria domestica si era guadagnata l'invidioso panegirico di una comunità scozzese: "Elizabeth Chisholm è una donna che ci sa fare!"

Ora, mentre finiva il passato di piselli, si accorse che sua madre stava parlando con gli occhi fissi su suo padre.

"Ti ricorderai di rincasare presto questa sera, Alex? Per la festa del paese."

Ci fu una pausa. Francis vide che suo padre, preoccupato vuoi per il fiume in piena, vuoi per la magra stagione di pesca, era stato colto alla sprovvista da quel richiamo all'annuale formalità del concerto cittadino al quale avrebbero dovuto presenziare quella sera.

"Vuoi proprio andarci, moglie?" Con un vago sorriso.

Lei arrossì appena. Francis non capiva il perché di quell'espressione così strana. "È una delle poche occasioni che aspetto con piacere nell'anno. E poi, sei anche tu un cittadino e... mi pare più che giusto che tu occupi il tuo posto in tribuna, con la tua famiglia e i tuoi amici."

Il sorriso del padre si accentuò, scavando rughe dolci intorno ai suoi occhi: era un sorriso per il quale Francis avrebbe dato la vita.

"Allora bisognerà andarci, Lisbeth." Il "Burgess" non gli era mai andato giù, come non gli andavano giù le tazze di tè, i colletti duri, gli scarponi della domenica che scricchiolavano. Ma non gli dispiaceva certo la donna che gli chiedeva di andarci.

"Conto su di te, Alex. Vedi," e nella sua voce una forzata indifferenza aveva liberato una strana nota di sollievo, "ho invitato Polly e Nora da Tynecastle... Pare purtroppo che Ned non ce la faccia a liberarsi." Fece una pausa. "Dovrai mandare qualcun altro a Ettal per il controllo contabile."

Lui si raddrizzò con un'occhiata improvvisa che parve passarle attraverso, giù, fino al fondo del suo ingenuo sotterfugio. Dappprincipio, lo stato d'animo aveva impedito a Francis di notare qualcosa. La sorella di suo padre, ora morta, aveva sposato Ned Bannon, proprietario della Union Tavern a Tyne-castle, una cittadina febbrile, a una sessantina di miglia verso sud. Polly, sorella di Ned, e Nora, la nipote orfana, decenne, non erano proprio parenti stretti. Tuttavia, le loro visite erano sempre occasione per far festa.

D'un tratto Francis sentì suo padre che diceva con voce pacata: "Dovrò andare lo stesso a Ettal."

Un silenzio acuto e pulsante. Francis vide sua madre che si sbiancava in volto.

"Non è proprio necessario che sia tu ad andarci... Sam Mirlees, o uno degli altri, sarà ben contento di andarci al posto tuo."

Lui non rispose e continuò a guardarla con i suoi occhi tranquilli, toccato nell'orgoglio, nella fiera coscienza della sua razza. L'agitazione di lei crebbe. Lasciò andare ogni finzione, ogni maschera, e si sporse in avanti posandogli sulla manica le dita nervose.

"Fallo per me, Alex. Sai cos'è successo l'ultima volta. Le cose, là, si sono messe male di nuovo, molto male, da quel che ho sentito dire."

Lui coprì con la grossa mano quelle di lei, in un gesto affettuoso e rassicurante. "Non preferirai certo che scappi, vero, moglie?" Sorrise e si alzò bruscamente. "Andrò presto e sarò di ritorno presto... in tempo per te, per i nostri amici e persino per il tuo prezioso concerto."

Sconfitta, con l'espressione angosciata, lei restò a guardarlo mentre lui si infilava i lunghi stivali da pescatore. Francis, abbacchiato e raggelato, sentiva una cupa premonizione di ciò che stava per accadere. E infatti, quando il padre si rialzò, si rivolse proprio a lui, con un'espressione tranquilla, ma con una punta di rimorso.

"A ben pensarci, ragazzo, sarà meglio che tu resti a casa oggi. Tua madre avrà bisogno di te qui. Ci sarà molto da fare, prima che arrivino i nostri ospiti."

Accecato dalla delusione, Francis non provò a protestare. Sentì il braccio di sua madre che si posava nervoso, difensivo, sulle sue spalle.

Il padre si fermò per un momento alla porta, con negli occhi uno sguardo affettuoso. Poi uscì in silenzio.

Anche se la pioggia cessò verso mezzogiorno, per Francis le ore si trascinarono tristemente. Fingeva di non vedere le rughe preoccupate sul viso della madre, ma era lo stesso turbato dalla chiara consapevolezza della situazione. In quel borgo tranquillo erano conosciuti per quel che erano, e vivevano indisturbati, persino stimati, sia pure con molte riserve. Ma a Ettal, il paese del mercato, a quattro miglia da lì, dove suo padre si recava ogni mese per andare alla sede centrale delle peschiere a rendere i conti della pesca, prevaleva ben altra atmosfera. Cent'anni prima il sangue dei *covenanters** aveva fatto fiorire le brughiere di Ettal; ora il pendolo dell'oppressione era oscillato lentamente all'indietro. Sotto la guida del nuovo prevosto era da poco iniziata una furibonda persecuzione religiosa. Si erano formate delle conventicole e si tenevano riunioni di massa nella piazza grande, durante le quali i sentimenti popolari venivano aizzati fino alla frenesia. Quando la violenza della popolazione scoppiò, i pochi cattolici del paese furono cacciati dalle loro case, mentre tutti gli altri che abitavano nel distretto ricevettero la solenne ammonizione a non farsi vedere per le strade di Ettal. La placida indifferenza di suo padre a questa minaccia gli aveva attirato contro un'esecrazione più feroce che per altri. Il mese prima, durante una rissa, la corpulente vedetta dei salmoni aveva dato un bel saggio delle sue doti fisiche. Ora, nonostante il rinnovarsi delle minacce e il piano ordito dalla moglie per trattenerlo, ci andava di nuovo... Francis rabbrivì a quel pensiero e strinse

* Venivano così definiti i membri del movimento politico e religioso sorto in Scozia nel XVII secolo che supportava la Chiesa presbiteriana di Scozia e i suoi leader in opposizione a quella anglicana. Ne seguirono decenni di intolleranza e scontri sanguinosi. [N.d.R.]

con forza i piccoli pugni: perché a un uomo non era permesso di essere come voleva? Suo padre e sua madre non avevano le medesime fedi, eppure vivevano insieme, si rispettavano, in perfetta armonia. Suo padre era un buon uomo, il migliore al mondo... Perché volevano fargli del male? Come una lama conficcata nel calore della sua vita, si sentì prendere da uno spavento, un fremito di ribellione per quella parola “religione”, un gelido smarrimento, perché gli uomini erano capaci di detestarsi per il solo fatto di adorare lo stesso dio con parole diverse.

Alle quattro ritornava dalla stazione saltando le pozzanghere in un gioco cui l’aveva allegramente sfidato la cugina Nora: dietro venivano sua madre con la zia Polly, giunta con l’abito della festa e un’aria di sussiego. Nel gioco però Francis restava mesto, ottenebrato da un indefinito presagio di sventura. L’umore frizzante di Nora, elegante nel suo nuovo vestitino marrone ornato di fiocchi, l’evidente contentezza di vederla, riuscivano a malapena a distoglierlo dalla sua preoccupazione.

Stoicamente arrivò fino a casa, il basso cottage grazioso di pietra grigia davanti al Cannelgate, in fondo a un praticello ben curato in cui d’estate suo padre coltivava aster e begonie. A riprova della passione della madre per la pulizia c’erano lo scintillio del battente d’ottone e la soglia immacolata. Dietro i vetri pulitissimi delle finestre, tra le tendine linde, tre gerani in vaso facevano una macchia rossa.

A questo punto Nora aveva la faccia rossa e il fiato corto, gli occhi scintillanti di allegria. Era in uno di quei suoi momenti di gaiezza esaltata e birichina. Mentre passavano intorno alla casa, diretti al giardino sul retro dove, secondo quanto predisposto dalla madre, avrebbero dovuto giocare con Anselm Mealey fino all’ora del tè, si fece addosso a Francis e i capelli le ricaddero sul visino ridente. Accostatagli la bocca all’orecchio, gli mormorò qualcosa. Dopo tutto quel saltare le pozzanghere, sempre mancate di un soffio, e nell’odore sapido e umido della terra, il suo spirito di iniziativa aveva scovato nuove energie.

Dapprima Francis non volle nemmeno sentire: cosa strana, perché la presenza di Nora di solito lo spingeva a una temera-

rietà un po' timida ma perspicace. Reticente e impacciato, la guardò con aria dubbiosa.

“Lo farà, lo farà,” insisté lei. “Gli va sempre di giocare a fare il sant'uomo. Dai, Francis! Facciamolo. E dai...!”

Un sorriso stentato sfiorò le labbra di Francis. Di malavoglia prese una vanga, un innaffiatoio e un vecchio foglio di giornale dal casotto degli attrezzi, in fondo al giardino. Guidato da Nora, scavò una buca profonda mezzo metro tra i cespugli di alloro, innaffiò ben bene la terra e sulla fossa distese il foglio di carta. Nora si prese la responsabilità del tocco artistico finale: ricoprì la carta con alcune manciate di terra asciutta. Aveva appena riposto la vanga quando arrivò Anselm Mealey in un bellissimo vestito alla marinara: bianco! Nora lanciò a Francis uno sguardo di gioia feroce.

“Salve, Anselm!” lo salutò con brio. “Ma che bel vestito nuovo! Ti stavamo aspettando. A che cosa giochiamo?”

Anselm Mealey ponderò la domanda con misurata condiscendenza. Era un ragazzo grande e grosso di undici anni, bene in carne, con la faccia bianca e rossa. Aveva capelli biondi e ricci, occhi trasognati. Era figlio unico di genitori ricchi e devoti: suo padre era il padrone di una ben avviata fabbrica di fertilizzante di polvere d'ossa dall'altra parte del fiume. Anselm era ormai destinato, per propria scelta e per pia volontà di sua madre, a entrare a Holywell, il famoso collegio cattolico della Scozia settentrionale, per dedicarsi agli studi ecclesiastici. Con Francis serviva all'altare di St. Columba. Lo si trovava spesso inginocchiato nella chiesa, i grandi occhi pieni di fervide lacrime. Le suore di passaggio gli accarezzavano la testa. A buona ragione era considerato un vero e proprio piccolo santo.

“Faremo una processione,” disse. “In onore di santa Giulia. Oggi ricorre la sua festa.”

Nora batté le mani. “Facciamo che il suo reliquiario è là vicino all'alloro. Ci vestiamo?”

“No.” Anselm scrollò la testa. “Dobbiamo pregare, più che giocare. Ma facciamo finta che io sia vestito con la cappa e regga un ostensorio ingioiellato. Tu sarai una monaca, una

certosina bianca. Tu, Francis, sarai il mio accolito. Allora, siamo tutti pronti?”

Francis si sentì cogliere da una nausea improvvisa. Non aveva ancora l'età per saper analizzare bene le sue relazioni umane: sapeva però che nonostante Anselm lo indicasse risolutamente come suo migliore amico, i suoi accessi di misericordia evocavano in lui un curioso e doloroso senso di vergogna. Verso Dio aveva una disperata riserva. Era un sentimento che proteggeva senza sapere perché, senza sapere cos'era in realtà, come un nervo fragile da qualche parte dentro il corpo. Quando Anselm, durante la lezione di catechismo, dichiarò con fervore: “Amo e adoro il Salvatore dal profondo del cuore,” Francis che giocherellava con le biglie che aveva in tasca arrossì di un rosso purpureo, tornò a casa da scuola imbronciato e spaccò il vetro di una finestra.

Il giorno dopo, quando Anselm, già presenza abituale al capezzale dei malati del paese, era arrivato a scuola con un pollo cotto annunciando pomposamente che oggetto della sua carità era mamma Paxton – la vecchia moglie di un pescatore, avvizzita di ipocrisia e di cirrosi epatica, le cui sfuriate la sera del sabato facevano del Cannelgate un manicomio – Francis, indemoniato di stizza, si era assentato durante la lezione per andare nello spogliatoio ad aprire il pacco e sostituire a quel pollo delizioso, poi consumato con i compagni, la testa putrefatta di un merluzzo. Le lacrime di Anselm e le imprecazioni di Meg Paxton gli avevano dato un senso di soddisfazione oscura e profonda.

Ora, però, esitava, come per offrire al compagno la possibilità di schivare il pericolo. Disse lentamente: “Chi va per primo?”

“Io, ovviamente,” sbottò Anselm. E così dicendo prese posizione in testa alla processione. “Canta, Nora: *Tantum ergo*.”

In fila indiana, nelle note acute del canto di Nora, la processione si incamminò. Arrivati nei pressi dei cespugli di alloro, Anselm levò le mani giunte al cielo. Un istante ancora e mise un piede sulla carta, sprofondando lungo e disteso nel fango.

Per dieci secondi nessuno si mosse. Fu l'ululato di Anselm che si agitava per rialzarsi a dare il via a Nora. Mentre Mealey farfugliava dalla bocca impastata: “È un peccato! Un orribile

peccato!” la bambina si mise a saltellare ridendo a crepapelle. “Avanti!” incitava, “avanti, Anselm, fatti sotto! Perché non gliele dai, a Francis?”

“No, no!” gridò Anselm. “Gli offro l’altra guancia!”

Poi partì di corsa verso casa. Nora, delirante, si aggrappò a Francis. Il gran ridere le aveva fatto perdere le forze. Tossì con le lacrime che le scivolavano sulle guance. Ma Francis non rise affatto. Restò in silenzio, crucciato, gli occhi fissi a terra. Perché si era abbassato a uno scherzo così vacuo, mentre suo padre percorreva le stradine rialzate e ostili di Ettal? Restò muto anche quando rientrarono per il tè.

Nell’atmosfera intima del salotto, dove la tavola era già stata imbandita per il supremo rito dell’ospitalità scozzese, con l’esibizione del servizio da tè per le grandi occasioni e tutta la posateria placcata d’argento che la piccola famiglia era riuscita a mettere insieme, la madre di Francis sedeva con la zia Polly, il bel viso aperto un tantino arrossato dal fuoco, la figura ben piantata che si irrigidiva un poco ogni volta che i suoi occhi andavano all’orologio.

Ora, dopo una giornata resa difficile dall’altalenarsi di dubbi e speranze, nel continuo ripetersi che i suoi timori erano infondati, tendeva l’orecchio nell’attesa del passo del marito: sì, aveva una gran voglia di rivederlo, e al più presto. Figlia di Daniel Glennie – piccolo impresario di una fallimentare panetteria e per elezione predicatore all’aria aperta, capo di una sua personale e singolare confraternita cristiana a Darrow, cittadina di cantieri navali di incomparabile sciatteria a venti miglia circa da Tynecastle – all’età di diciotto anni, durante una settimana di vacanza in cui era rimasta lontana dal banco del negozio dei genitori, si era pazzamente innamorata di un giovane pescatore di Tweedside, Alexander Chisholm, e lo aveva subito sposato.

In teoria, l’assoluta incompatibilità dei caratteri condannava quell’unione già in partenza. E invece fu un successo come pochi. Chisholm non era un fanatico. Da tipo tranquillo e pacifico qual era, non aveva nessuna intenzione di influenzare le convinzioni della moglie. Lei, per sua parte, abituata fin dall’infanzia al

compatimento, e istruita dal padre in una strana dottrina di tolleranza universale, era tutt'altro che un tipo polemico.

Anche dopo che le passioni giovanili avevano iniziato ad attenuarsi, la loro felicità coniugale non fu meno ardente. Su di lui, diceva Elizabeth, si poteva fare pieno affidamento. Pulito, volenteroso, sempre zelante quando c'era da riparare lo strizzatoio, tirare il collo a una gallina, prendere il miele dalle arnie. I suoi aster erano i più rigogliosi di tutta Tweedside. I polli del suo allevamento di polli *bantam* non mancavano mai di vincere premi alla mostra, la colombaia che aveva appena finito di costruire per Francis era un capolavoro di paziente artigianato. Nelle sere d'inverno in cui sedeva a lavorare a maglia vicino al caminetto, con Francis già rannicchiato sotto le coperte e il vento che fischiava intorno al cottage, il bollitore che sibillava sul camino, c'erano momenti in cui si voltava a guardare quell'uomo lungo e scarno, in calze, a trafficare silenzioso in cucina in qualche lavoro manuale, e allora si sentiva prendere dalla tenerezza e le veniva da dire: "Ti voglio bene, Alex."

Mandò un'occhiata nervosa all'orologio. Sì, era tardi. L'ora in cui sarebbe dovuto rincasare era passata da un pezzo. Fuori, le nubi si erano addensate facendo calare un'oscurità precoce e gocce pesanti di pioggia avevano ripreso a picchiare sui vetri delle finestre. Proprio allora rientrarono Nora e Francis. Un senso di disagio le fece evitare gli occhi turbati del figlio.

"Bene, ragazzi!" La zia Polly li chiamò a sé per dar sfoggio della sua saggezza. "Vi siete divertiti? Bene, bene. Ti sei lavata le mani, Nora? Scommetto che non vedi l'ora di andare al concerto di questa sera, Francis. Anche a me piace ascoltare della buona musica. Buon Dio, ragazza, sta' ferma. E non scordarti le buone maniere, signorina. Adesso dobbiamo prendere il tè."

Non si poteva trascurare quel suggerimento. Con un vuoto dentro, un'angoscia intensificata dal tentativo di nasconderla, Elizabeth si alzò.

"Non possiamo più aspettare Alex. Incominciamo da soli." Si costrinse a un sorriso di scusa. "Arriverà da un momento all'altro."

Il tè era delizioso, accompagnato da biscotti e focaccine d'avena e dalle marmellate, tutta produzione casalinga a opera di Elizabeth. Ma c'erano una certa pesantezza e tensione nell'atmosfera intorno alla tavola. La zia Polly non si lasciò andare a nessuno di quei commenti asciutti che alimentavano solitamente in Francis gioie segrete. La donna restò invece impettita, i gomiti contro i fianchi, un dito piegato a reggere la tazza.

Zitella, sotto i quarant'anni, una faccia lunga e appassita ma simpatica, di gusti un po' strambi nel vestire, sempre composta e contegnosa, astratta nei modi, era proprio un modello di buona educazione, con il fazzoletto di pizzo in grembo, il naso umanamente rosso per il tè caldo, l'uccellino del cappello incombente su ogni cosa.

“Ora che ci penso, Elizabeth...” tanto per riempire con molto tatto una pausa di silenzio, “avrebbero potuto far venire anche il ragazzo Mealey... Ned conosce suo padre. Profonda vocazione, quella di Anselm.” Senza muovere la testa, sfiorò Francis con uno sguardo dolce e onnisciente. “Dovremo mandare anche te a Holywell, giovanotto. Elizabeth, non ti piacerebbe vedere il tuo ragazzo su un pulpito?”

“Non il mio unico figlio.”

“Il Signore ha a cuore i figli unici,” disse in tono grave la zia Polly.

Elizabeth non sorrise. Era già sicura che suo figlio sarebbe diventato un uomo importante, un avvocato di fama, forse addirittura un chirurgo. Non poteva sopportare di immaginarlo a patire l'oscurità e le affliggenti privazioni della vita clericale. Irrequieta per la crescente irritazione, esclamò: “Ah, se Alex tornasse a casa! È... è molto sconsiderato da parte sua. Ci farà far tardi a tutti, se non si sbriga.”

“Forse non ha ancora finito con i riscontri,” osservò la zia Polly, premurosa.

Elizabeth, un penoso rossore diffuso sul viso, trovava ormai difficile dominarsi. “Forse sarà alla baracca. Ci va sempre, quando torna da Ettal.” Cercò disperatamente di far fronte alle sue paure. “Non mi meraviglierebbe se si fosse completamente

scordato di noi. È così terribilmente sbadato...” Fece ancora una pausa. “Gli concediamo ancora cinque minuti. Un’altra tazza di tè, zia Polly?”

Ma ormai l’ora del tè era passata e non si poteva insistere. C’era un silenzio infelice. Cosa gli era successo?... Non sarebbe tornato mai più? Elizabeth non poté più trattenersi, la preoccupazione le dava la nausea. Con un’ultima occhiata all’orologio di marmo, ora chiaramente incupita da brutti presagi, si alzò. “Mi vorrai scusare, zia Polly, ma bisogna che corra giù a vedere cosa lo trattiene così a lungo. Non ci metterò molto.”

Francis, in quegli ultimi momenti, aveva patito le pene d’inferno: era ossessionato dalla visione di un vicolo cieco, facce che sbucano da ombre dense, trambusto, suo padre inchiodato... la lotta... suo padre che cade nella calca... l’orribile rumore della sua testa che va a sbattere contro l’acciottolato. Senza sapere come, si ritrovò a tremare. “Lasciami venire con te, mamma,” disse.

“Sciocchezze, figliolo.” La madre gli rivolse un sorriso pallido. “Tu devi restare a far compagnia ai nostri ospiti.”

Stranamente, la zia Polly scrollò la testa. Fino a quel momento non aveva mostrato di avvertire la tensione crescente. Nemmeno adesso, se è per questo. Pure, con ferma decisione, ribatté: “Porta con te il ragazzo, Elizabeth. Io e Nora ce la caveremo benissimo da sole.”

Seguì una pausa durante la quale Francis pregò la madre con gli occhi.

“E va bene... puoi accompagnarmi.”

La madre gli infilò il giaccone; poi, avvolta nello scialle di lana, lo prese per mano e uscì dalla stanza calda e illuminata.

La notte era buia come pece, sconvolta da rovesci di pioggia. L’acqua schiumava sui selciati infiltrandosi turbinosa nei rigagnoli delle strade deserte. Mentre arrancavano su per Mercat Wynd, oltre la piazza e le luci sfocate del municipio, nuove paure balzarono su Francis da quelle tenebre turbolente. Cercò di opporvisi stringendo le labbra, affannandosi per stare al passo più svelto della madre con tremante risolutezza.